

NAIRY BAGHRAMIAN. *Misfits* di Bruna Roccasalva

Prima personale di **Nairy Baghramian** in un'istituzione italiana, *Misfits* riassume alcuni degli elementi costitutivi del lavoro dell'artista: il suo interrogarsi sulla definizione stessa di scultura, a partire da una pratica profondamente radicata nella tradizione scultorea; l'interesse ad attraversare e re-immaginare il confine tra interno e esterno, tra spazio pubblico e sfera istituzionale; l'attenzione ai materiali e al processo di produzione dell'oggetto estetico, nel suo relazionarsi al contesto che lo ospita e alle proprietà di una determinata pratica artistica.

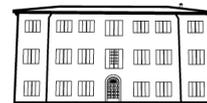
Nairy Baghramian porta avanti da due decenni una rigorosa ricerca formale e concettuale che esplora la relazione tra architettura, oggetto e corpo umano. La sua riflessione sul potenziale politico della forma scultorea sostiene anche l'importanza della fisicità dell'opera, capace di incarnare idee e presupposti teorici attraverso le specificità formali, materiali ed espositive che la contraddistinguono.

Per Baghramian ogni opera d'arte, pur nella sua sostanziale autonomia, è legata al tempo, al luogo e al tessuto politico-sociale in cui è inserita, e l'idea di *Misfits* nasce proprio dallo specifico contesto urbano in cui si trova la GAM. L'architettura neoclassica di Villa Reale, in cui ha sede il museo, si affaccia su un bellissimo giardino all'inglese, uno dei primi esempi realizzati a Milano, che ha la particolarità di essere accessibile agli adulti solo se accompagnati da bambini. Le suggestioni contrastanti suscitate da un contesto che rimanda a un universo protetto e ludico come quello infantile, ma che al tempo stesso genera un senso di frustrazione per le restrizioni alla sua accessibilità, sono state il presupposto all'ideazione di *Misfits*.

Ibridando l'idea di gioco come dispositivo educativo con una riflessione sull'esperienza della delusione e l'inadeguatezza, Baghramian ha realizzato una serie di sculture di grandi dimensioni formalmente concepite per abitare sia lo spazio interno sia quello esterno al museo.

All'interno la mostra si articola in cinque ambienti, ciascuno dei quali ospita un elemento scultoreo. Le opere abitano le sale in modo discreto, secondo una disposizione volutamente rarefatta che dilata gli spazi tra l'architettura, l'opera e lo spettatore che ad esse si relaziona. Questa rarefazione è esasperata dalla scelta dell'artista di creare un momento di "interruzione" nel percorso espositivo. La mostra prosegue infatti sulla terrazza adiacente alle sale, che il visitatore può osservare attraverso le finestre o dal giardino, ma solo nel rispetto delle norme che ne regolano l'accesso. Anche sulla terrazza gli elementi scultorei sono cinque, e sono posizionati in corrispondenza di quelli che occupano le sale all'interno del museo. Ognuna delle opere in mostra è costituita di due metà, realizzate con materiali differenti – fusioni in alluminio dipinto e legno per gli elementi che si trovano all'interno, marmo per quelli in esterno – e installate come fossero parti disgiunte di un possibile intero.

Da sempre interessata a esplorare la relazione tra interno e esterno – l'istituzione e il contesto socioculturale in cui si colloca; l'opera e lo spazio che la ospita; l'idea e la forma che le dà corpo –, Baghramian interviene sugli spazi che segnano un confine per attraversarli e ripensarli. Questi interspazi sono per l'artista zone di riflessione in cui sollevare dubbi e porre domande: separare gli opposti, anziché cercare di farli combaciare, equivale a rimettere in discussione tutto quello che c'è tra questi due estremi, e dunque a scardinare idee fisse e regole precostituite.



La parziale dislocazione di ogni scultura al di fuori delle sale della GAM crea un'osmosi fra lo spazio dedicato all'arte e quello di un parco pubblico i cui principali fruitori sono bambini. Gli elementi scomposti di queste sculture sembrano evocare la struttura tipica di certi oggetti ludici basati sull'incastro di forme geometriche. Fin dall'infanzia siamo educati ad assemblare elementi dagli incastri perfetti e a sviluppare così un modello di pensiero secondo il quale ogni cosa deve necessariamente combaciare con un'altra. Le sculture di Baghramian negano questa supposta coincidenza: le loro forme non si incastrano alla perfezione, offrono al contrario l'esperienza dell'errore come l'unica possibile, invitandoci a scoprire la bellezza proprio nel loro accostamento imperfetto.

Anche la scelta dei materiali, o il modo in cui sono trattati, concorrono alla restituzione di questa esperienza. Conoscere a fondo la natura dei materiali e testarne le potenzialità è un aspetto fondamentale della pratica scultorea di Baghramian. Questo approccio si traduce spesso nella sperimentazione di accostamenti inconsueti di materiali molto diversi tra loro all'interno della stessa opera, come avviene anche nelle sculture in mostra, che combinano legno e fusioni in alluminio smaltato con marmi di diversa natura e provenienza.

L'alluminio ricorre spesso nella produzione dell'artista, ma qui è del tutto nuovo il modo in cui sono trattate le superfici. Il rigore e la precisione di una finitura industriale, reminiscenza della tradizione Minimalista, lascia il posto a un'attitudine di matrice pittorica, che si concede l'imperfezione o la sbavatura del "fatto a mano".

La produzione di *Misfits* ha coinciso per l'artista anche con l'opportunità unica di accostarsi per la prima volta a un materiale tradizionale come il marmo e, grazie alla collaborazione con la Fondazione Henraux, di conoscerne la storia, i processi di estrazione e lavorazione. La scelta di utilizzarlo è stata tutt'altro che casuale: impiegando questo materiale nobile, da sempre simbolo di compiutezza e perfezione, per dare forma scultorea all'imperfezione, Baghramian rimette in discussione ogni idea precostituita della bellezza e della forma, suggerendo che anche la scultura dovrebbe avere "la possibilità di non soddisfare le aspettative".

Misfits è il risultato di un cortocircuito di suggestioni e stati d'animo, e la sintesi perfetta delle contraddizioni di cui si nutre è *Jumbled Alphabet*, un ritratto fotografico che ha per soggetto una bambina. Se in quest'opera il riferimento al mondo dell'infanzia diventa esplicito, lo sguardo corrucciato della bambina contraddice lo stereotipo del ritratto infantile, ricordandoci che ogni forma di tipizzazione e classificazione è frutto di costruzioni e sovrastrutture. Il titolo dell'opera allude al gioco in cui le lettere dell'alfabeto alla rinfusa devono essere riordinate per formare parole di senso compiuto ma la bambina, con la sua espressione scontrosa e ribelle, sembra invitarci a non lasciare che le nostre capacità cognitive si attivino automaticamente per un completamento sensato e ordinato.

Questo ritratto "scorretto" e le sculture dagli incastri imperfetti non si fondano dunque su canoni estetici precostituiti e generalizzati, contemplano la possibilità dell'errore, dell'inadeguatezza e dell'imperfezione e ne rivelano la bellezza, dimostrando come queste esperienze, che fanno parte della formazione di ogni individuo, possono avere anche una autonoma ragion d'essere come manifestazioni formali.